

## Se il paziente diventa una pratica da chiudere in fretta

*Eutanasia e testamento biologico*

MELCHIORRE BRIGUGLIO

**C**i chiediamo in quale libro dei sogni sta scritto che la morte debba essere «dolce». Anche quando è affrancata dal dolore - com'è ormai tecnicamente possibile - resta sempre un terrificante mistero per qualsiasi uomo. Allora, «dolce» potrà esserlo per chi ha tanta fede da non avere dubbi sulle sequenze del dopo, non in base a dati logici, ma a un irresistibile bisogno di verità, a un pregustato incontro con l'eterno, che fa meglio accettare l'angoscia del momento. I meno fortunati avvertiranno comunque, se conserveranno lucidità, la paura dell'ignoto.

La proposta di una fine «dolce» si pone subito in stridente contrasto con la complessiva qualità dell'esistenza, normalmente piena di tormenti. Ha un senso pensare a un traguardo liscio come l'olio dopo un percorso molto accidentato? Anche quanti immaginano il paradiso in terra - ora e per sempre - convengono che la vita non è dolce. Non c'è terapia edonistica che riesca a eliminare le sofferenze, che nel tragitto umano, specie se lungo, capitano a tutti. A che servono, quindi, questi sforzi per depurare l'esperienza dal male e dai malesseri, comunque inevitabili? A che servono i tentativi di affidare alla legge soluzioni univoche e generalizzate di coscienza?

Nessun Parlamento - per quanto illuminato - potrà dettare regole da utilizzare di fronte al letto dei morenti, immaginandone validità ed effi-

cacia in forza di un presunto atto di disposizione - il testamento biologico - fatto nella pienezza della vita, quando il «testatore» neppure teoricamente riesce a rappresentarsi l'incubo di morte. Quanti hanno assistito a lunghe agonie sanno come i sofferenti lottino sino all'ultimo respiro. Sanno che in quegli occhi invocanti c'è domanda d'aiuto e non della soluzione di un «boia legalizzato».

**I**n quei momenti, se potessero manifestarlo, revocherebbero qualsiasi disposizione contraria e respingerebbero i «burocrati della morte», pensando, magari a torto, che la speranza è l'ultima a morire. Attorno a quel letto non ci vogliono accaniti terapeuti, ma neppure svogliate e indifferenti presenze. Come nella lunga storia dei tempi, occorrono uomini capaci di accompagnare nel trapasso il proprio simile. Con compassione, con dolcezza, con la consapevolezza di partecipare a un evento, di cui prima o poi saranno protagonisti. Nella speranza che altri uomini sappiano tenerli per mano quando sarà il loro turno.

Pensiamo con fastidio alla pietà ufficiale di quanti verrebbero autorizzati dalla legge a dare la morte. Il paziente diventerebbe una «pratica» da chiudere al più presto, un'incombenza di giornata. Preferiamo che la natura, con i suoi antichissimi e immutabili decreti, continui a staccare la spina. Che stabilisca quando il circolo dovrà chiudersi, per farsi restituire quella creatura che ci aveva donato.